

GIAN PAOLO MARCHI
Università degli Studi di Verona
gianpaolo.marchi@univr.it

Gli occhi della storia.

Alcune questioni di cronologia e geografia nell'opera di Giovanni Verga

Nel 1570, nel suo autorevole *Theatrum orbis terrarum* [Teatro del mondo], il cartografo Abramo Ortelio (Abraham Oertel) fece ricorso alla vecchia formula retorica secondo la quale la geografia e la cronologia “son li due occhi della Storia” (Vico 1953: 378),¹ volgendola però in favore dei cartografi. Secondo Ortelio, infatti, la geografia era l'unico *oculus* della Storia:

Tutti [gli amanti delle Storia] affermeranno prontamente insieme a noi quanto sia necessaria la conoscenza delle regioni e delle province, dei mari, la posizione delle montagne, delle valli, delle città, il corso dei fiumi etc., per raggiungere [una piena] comprensione delle Storie. Questo è ciò che i Greci chiamavano con il corretto nome di Geografia, e giustamente certe persone istruite lo chiamano l'occhio della Storia (Ortelius 1573; Rosenberg, Grafton 2012: 137)

Questa particolare attenzione al dato geografico si può riscontrare ad esempio nel primo capitolo della monografia di Sidney Sonnino *I contadini in Sicilia*, che si apre con la descrizione del paesaggio agrario siciliano. Questa la parte che comprende la zona di Catania:

Campi a grano, pascoli naturali, e maggese lavorati alla profondità di un palmo — ecco la descrizione completa di tutta l'immensa campagna, che abbiamo compreso nella prima zona. Si può camminare a cavallo per cinque o sei ore da una città ad un'altra e non mai vedere un albero, non un arbusto. Si sale e si scende, ora passando per i campi, ora arrampicandosi per sentieri scoscesi e rovinati dalle acque; si passano i torrenti, si valicano le creste dei poggi; valle succede a valle; ma la scena è sempre la stessa; dappertutto la solitudine, e una desolazione che vi stringe il cuore. Non una sola casa di contadini. A lunghissimi intervalli, forse a

¹ GIAMBATTISTA VICO, *Principj di Scienza Nuova* (1744), *Idea dell'opera*, in G. VICO, *Opere*, a cura di Fausto Nicolini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, p. 378: «[...] tali scoperte diciamo dar altri principi alla geografia, i quali, come gli altri principi accennati darsi alla cronologia (che son i due occhi della storia) eterna che sopra si è mentovata») bisognavano per leggere la storia ideal eterna che sopra si è mentovata».

ore di distanza, si trova qualche grande casolare all'apparenza antica e trasandata, con una costruzione che accenna insieme a fortezza e a granaio. È quello il centro dell'amministrazione di qualche grande tenuta o *ex feudo*, servendo talvolta più di magazzino provvisorio, che di luogo di abitazione. Per strada s'incontra forse qualche gruppo di contadini che tornano dal lavoro, a piedi, o a due e tre a cavallo di un asino o di un mulo, tutto spelacchiato e piagato, sul quale hanno pure caricati tutti gli arnesi di campagna, cioè l'aratro e la zappa.

Ad un tratto apparisce sull'orizzonte una comitiva di gente a cavallo, che scende nella vallata in direzione opposta alla vostra, e vedete il luccicare delle armi. Eccovi tutti in guardia. Esaminato il grilletto della vostra carabina, procedete innanzi con qualche precauzione. Non sarà nulla: — forse due o tre proprietari, o un gabellotto, che viaggiano coi loro campieri, tutti armati fino ai denti, da una fattoria o da una città ad un'altra. Sarà gran ventura se, per rompere la monotonia del viaggio, v'incrociate nel corso della giornata con qualche pattuglia di carabinieri o di bersaglieri, o con due o tre militi a cavallo dall'aspetto pochissimo rassicurante.

All'avvicinarsi però alla città tutta la scena si trasforma; alla distanza forse di un miglio, o più o meno secondo l'importanza del centro, vi trovate ad un tratto in mezzo a un'oasi di olivi, di mandorli, di viti, di fichi d'India; e in basso, in fondo alla valle, vedete la foglia cupa dei giardini d'agrumi (Franchetti, Sonnino 1925: 15-16; Messedaglia 1927: 48)¹

Franchetti e Sonnino pubblicano la loro inchiesta nel 1876, e portano avanti il loro progetto riformista dalle colonne della «Rassegna settimanale», importante rivista cui Verga affidò alcune tra le significative novelle poi riprese nelle *Rusticane*, in particolare *La roba* (26 dicembre 1880) e *Malaria* (14 agosto 1881).

¹ La monografia di Franchetti e Sonnino *La Sicilia nel 1876* fu pubblicata dal Barbèra nel 1877 in due volumi: vol. I, LEOPOLDO FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*; vol. II, SIDNEY SONNINO, *I contadini in Sicilia, La Sicilia nel 1876*. Qui si cita dall'edizione Vallecchi, Firenze 1925², pp. 15-16. Interessante l'osservazione del Sonnino su «un lato buono» «nella condizione del contadino siciliano» confrontata con quella dell'«ilota dei contadini italiani, col *paisano* della pianura bassa del Po. Il contadino siciliano mangia pane di farina di grano, e, salvo i casi di miseria, si nutre a sufficienza, mentre il contadino lombardo mangia quasi esclusivamente granturco, e soffre di fame fisiologica, anche quando abbia il corpo pieno. In Sicilia, dove non esiste quella terribile malattia che miete tante vittime nelle ricche contrade lombarde, la pellagra. È alla qualità del nutrimento che attribuiamo come prima ragione la vigoria fisica che si riscontra in generale nelle classi rurali della Sicilia, malgrado tutti i loro patimenti e la miseranda condizione sociale» (p. 147). Si veda, in proposito, LUIGI MESSEDAGLIA, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, 1927, in particolare la digressione (p. 48) sulla «piccola polenta bigia, di gran saraceno» del capitolo VI dei *Promessi sposi*, fatta non con la farina di mais, sconosciuto in Lombardia negli anni del romanzo, ma, appunto, con quella di gran saraceno, *poligonum fagopyrum*, come il Manzoni precisa nel passo relativo del *Fermo e Lucia*, tomo I, cap. VI, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, Verona, Mondadori, 1968, p. 105.

Da un sondaggio sulla tradizione manoscritta e a stampa si possono ricavare utili indicazioni sul metodo narrativo dello scrittore siciliano, che presenta consensi e scarti rispetto ai principi del naturalismo francese, abbracciati francamente, sia pur con qualche riserva, dal fidato sodale Luigi Capuana, al quale Verga, scrivendo da Milano il 29 maggio 1881, si rivolge per un singolare consulto:

E dimmi pure, e presto, se a Mineo sono collegiate S. Agrippina e S. Maria tutt'e due. Se la chiesa più alta del paese è S. Maria, e se dalla fornace, sulla strada per scendere alla pianura, ti rammenti, solito limite delle nostre passeggiate, si vede il campanile o i vetri della chiesa. Mi serve pel *Marito di Elena* (Raya 1984: 120)

Al quesito, Capuana risponde con sollecitudine e minuzia di particolari:

La scena del *Marito di Elena* è dunque in Mineo? Io te ne ringrazio in nome della mia città, è un onore invidiabile. Io ho dovuto trasportare la scena del mio *Marchese Donna Verdina* in Spaccaforno per non farmi lapidare da tutti i miei personaggi, quantunque non dica male di nessuno, anzi!

Mineo ha *tre collegiate* Santa Agrippina, San Pietro, Santa Maria. Dal punto delle fornaci, che con nome arabo rimasto nel dialetto mineolo, si chiama *Rabato*, non si può vedere la chiesa di Santa Maria benché sia la più alta: vien nascosta dalla facciata e dal campanile di San Pietro. Si vedono le rovine del Castello, a sinistra di chi guarda. La chiesa di San Pietro rimane nel centro e torreggia col suo campanile ancora incompiuto: e la grande vetrata di mezzo, sulla *porta grande*, si accende di riflessi di fiamma verso il tramonto. In fondo, c'è l'Etna, in tutta la sua maestà, nuotante, d'inverno, in un bagno di vapori rosei, quasi vermigli, d'estate azzurrognoli (Raya 1984: 22)

Nella stessa missiva Capuana, impegnato nella stesura del suo romanzo, dichiara la sua piena adesione al principio naturalista della realtà antropica e paesaggistica:

Intanto lavoro. In questo mese farò una corsa di pochi giorni a Spaccaforno per mio *Marchese Donna Verdina*, per studiare certe località e il paesaggio: voglio essere topograficamente esatto ed anche pittoricamente (Raya 1984: 23).

Evidentemente Verga non condivideva in pieno il credo naturalistico del Capuana, se, dopo aver ambientato il *Marito di Elena* tra Catania e Mineo, non si fece scrupolo di collocare l'azione del romanzo ad Altavilla Irpina, tra Napoli e Avellino, limitandosi a sostituire i toponimi e scartando gli studi prospettici per i quali aveva sollecitato la consulenza mineola dell'amico, largo anche in altre

occasioni di utili informazioni relative a circostanze particolari (Musumarra 1981: 152-157; Branciforti 1986: 103-106).¹

Si veda la lettera da Mineo del 23 maggio 1881, in cui Capuana inoltra al Verga una precisazione suggerita dal fratello Francesco:

Mio fratello ti saluta e vuole che ti faccia osservare che nella *Storia dell'asino* di S. Giuseppe bisognava dire *mezza salma* e non *4 tumoli* pel grosso carico dell'asino: quattro tumoli è carico ordinario (Branciforti 1986: 118).

Verga reagisce garbatamente, scrivendo al Capuana il 3 giugno 1881 “Grazie a tuo fratello per la rettificazione. D’ora innanzi cercherò di essere più esatto” (Raya 1984: 29). Dato che la novella era stata pubblicata nel «Fafulla della domenica» del 17 aprile 1881, Verga avrebbe potuto ‘rettificare’ già nell’edizione Casanova del 1883, nonché in quella vociana del 1920; ma non lo fece. Parimenti Verga non dimostrò particolare scrupolo nella compilazione degli schemi cronologici relativi al ciclo dei *Vinti*. In effetti, per l’inizio dell’azione, per il viaggio senza ritorno della Provvidenza e per l’intensissima riflessione di Mena sul ballatoio della casa del nespolo, Verga indicò la data di “sabato 21 settembre 1865 vigilia della solennità dei Dolori di M.V.”. Certo, quel che qui più importa è l’evocazione di quella festa carica di angoscianti presagi, mentre molto meno rileva il fatto che questa festa, nel 1865, cadesse domenica 17, e che quindi la vigilia era sabato 16 settembre. Il fatto è che Verga utilizzò per il suo schema il calendario in corso nell’anno in cui scriveva, e cioè quello del 1878, senza curarsi quindi della mobilità di alcune feste.

Sempre a proposito dei *Malavoglia*, alcuni studiosi hanno rilevato che il depresso sfondo economico-sociale in cui si colloca il grande romanzo non corrisponde alla situazione di Aci Trezza, caratterizzata da vivaci traffici mercantili. Un negozio come quello dei lupini, per cui un padrone di barca acquista a credito alcune derrate per rivenderle su altra piazza, oppure l’ingaggio di un marinaio “pel governo della barca” (Verga 1988: 1533-1534)² erano operazioni del tutto normali per Aci Trezza, mentre vengono valutate dallo

¹ La stesura del *Marito di Elena*, romanzo poco amato dallo stesso autore, era stata avviata nel gennaio 1879. La pubblicazione avvenne presso Treves nel 1882: cfr. CARMELO MUSUMARRA, *Verga e la sua eredità novecentesca*, Brescia, Editrice La scuola, 1981, pp. 152-157; G. VERGA, *Il marito di Elena*, a cura di Toni Iermano, Atripalda, Mephite, 2004; per le vicende testuali, cfr. FRANCESCO BRANCIFORTI, *Lo scrittoio del verista*, in *I tempi e le opere di Giovanni Verga. Contributi per l’Edizione Nazionale*, Firenze, Le Monnier, 1986, pp. 103-106.

² G. VERGA, *Opere*, pp. 538-539: «Padron Ntoni, ora che non gli era rimasto altri che Alessi pel governo della barca, doveva prendere a giornata qualcheduno, o compare Nunzio, che era carico di figliuoli. E aveva la moglie malata, o il figlio della Locca, il quale veniva a piagnucolare dietro l’uscio che sua madre moriva di fame [...]. Però, quel che i Malavoglia guadagnavano non bastava spesso a pagare lo zio Nunzio, il figlio della Locca, e si doveva metter mano a quei soldi raccolti con tanta fatica per la casa del nespolo» (cap. XII).

scrittore secondo la mentalità del piccolo proprietario contadino dell'entroterra (poniamo Vizzini), che considera una catastrofe economica il dover prendere un bracciante a giornata e sospetta una trappola in ogni transazione commerciale.

Incongruenze di ordine cronologico sono state evidenziate anche nel *Mastro-don Gesualdo* da parte di uno studioso di grande sensibilità e rigore:

La questione del tempo che intercorre dalla sorpresa di Bianca con l'amante alla nascita di Isabella è un vero letto di Procuste. Ogni indeterminatezza estetica, ogni velatura di precisi particolari, non possono nascondere che il matrimonio di don Gesualdo con Bianca avviene in luglio e la bambina nasce un mese dopo appena, il lunedì successivo alla Domenica dell'Assunta del 1820. Don Diego Trao poi muore una volta sul finire della notte dell'Assunta e prima che la sorella corra al suo capezzale; e in altro capitolo invece chiude gli occhi per sempre di pieno giorno dopo aver avuto il viatico dalle mani poco cristiane e ancor meno sacerdotali del canonico Lupi (Navarria 1962: 178)

Non sfugge certo al lettore la bagatellare parvità di questi rilievi rispetto alla complessa architettura dei grandi romanzi; si può in ogni caso affermare che la 'verità' perseguita dal Verga non si identifica né con le minuzie documentarie di matrice illuminista tanto care al Manzoni del *Fermo e Lucia*, né con quegli 'studi' economici e statistici di cui si compiaceva il naturalismo francese tanto caro al Capuana.

S'intende forse meglio allora l'insofferenza di Verga nei confronti di Zola nel colloquio promosso da Capuana e riferito da Lucio D'Ambra:

Nomi di personaggi zoliani venivano nelle rade parole ammirative di Giovanni Verga: — Coupeau...Lantier...». E, a un dato punto, Zola esclamava: — «*Oui, oui... Coupeau... Lantier... Ce sont des bonshommes que j'ai pris dans la réalité*». E Giovanni Verga rispondeva:— «Sì. Li avete presi nella realtà, ma avete loro soffiato la vita. Anche Dio prese un po' di fango e ci soffiò dentro la vita dell'uomo».

Così fu per tutta la conversazione. Parlarono d'altro: di Flaubert, di Maupassant. E sempre, i due teorici, tornavano a parlar di scuole. «*Le verisme italien...*— diceva Zola *Oui, oui, je comprends. C'est mon naturalisme...*» Vidi Giovanni Verga avere, nella sua poltrona, un leggero scatto subito represso. Poi cercò la parola e disse scotendo il bel capo grave e sorridente insieme: — «Verismo, verismo... Io preferisco dire: la verità». E tornava anche per Flaubert, anche per Maupassant, a parlare di persone, di persone vive nelle loro opere, esclusivamente [...].

Poi, quando Giovanni Verga se ne andò, Capuana disse a Emilio Zola tutta la grandezza dell'artista che aveva scritto *I Malavoglia*. E riodo ancora Emilio Zola rispondere: — «*Oui,oui, je sais... On m'a bien dit qu'il est un très grand écrivain...*». E, aggiustandosi le lenti sul naso e girando una mano

nell'altra con un gesto che gli era abituale, deplorava: «*Mais il n'a pas de théories bien arrêtées*»:

Già, non aveva, Giovanni Verga, teorie fermamente stabilite. È il segreto, questo, dei creatori immortali. Non ne aveva Balzac. Non ne aveva Manzoni (D'Ambra 1929: 78)¹

A Verga, l'abbiamo appena visto, premeva soprattutto “parlare di persone, di persone vive nelle loro opere, esclusivamente”. Ritroviamo questo concetto in una lettera a Domenico Oliva,² datata Vizzini 23 dicembre 1889, che trascriviamo integralmente a conclusione del nostro breve saggio:

Caro Oliva

Il suo articolo mi ha dato una delle rare soddisfazioni che il mio lavoro possa procurare. Sono così rare! Ed è così raro veder penetrare così addentro nel proprio pensiero e nell'opera propria da un artista come lei! Certo per andare avanti nella via per la quale mi son messo bisogna chiudere gli occhi e tapparsi le orecchie. Ma quando il / coro stona troppo e la babilonia ci rintrona le orecchie non è naturale che venga il dubbio se non d'aver sbagliato strada almeno di non aver saputo riconoscere dove si va? Le sue lodi troppo lusinghiere le metto in conto in parte alla sua benevolenza. Ma sono contento che ella abbia visto Mastro don Gesualdo e le altre figure che l'accompagnano così come le ho viste io, così come mi son / sentito don Ferdinando Traò, e barone Zacco. Alla buon'ora! Non son dunque né fantasmi né astrazioni. Questo è l'importante. Quanto all'ambiente lasciamo parlare i più. È quello che è. Quando cambierà scena vedremo. So per prova che al pubblico, al *gran pubblico* così detto, non

¹ LUCIO D'AMBRA, *Incontro di Verga con Zola*, in *Studi vergghiani*, I, a cura di Lin Perroni, Palermo, Edizioni del Sud, 1929, p. 78. Tale incontro, secondo un biografo del Verga, sarebbe un'invenzione di Lucio D'Ambra, che tornò sull'argomento in un articolo pubblicato nel «Corriere della sera» del 5 aprile 1939 (*Così parlarono tre romanzieri*, cioè Capuana, Verga e Zola): cfr. GINO RAYA, *Vita di Giovanni Verga*, Roma, Herder editore, 1990, pp. 334-335: «Vero è, soltanto, che lo Zola, a Roma per scrivere il romanzo *Rome* tra la fine di novembre ed i primi di dicembre 1894, rese visita al Capuana, e di ciò si trova traccia nelle sue note di viaggio, dove Verga «n'est pas nommé», né tanto meno il futuro «accademico d'Italia» Lucio D'Ambra; il quale avrebbe giocato «de pure fantasie»: RENÉ TERNOIS, *Zola et ses amis italiens*, Paris, Société des Belles Lettres, 1967, p. 64.

² Domenico Oliva, di famiglia napoletana di forti sentimenti liberali e nazionali, nacque a Torino nel 1860 e morì a Genova nel 1917. A Milano diresse il settimanale letterario *Penombre*, che riprendeva nel titolo la celebre opera di Emilio Praga. Dal 1898 al 1900 fu direttore del «Corriere della sera», che dovette lasciare «in un torbido periodo politico per la sua intransigenza contro i partiti sovversivi». Ebbe vasto seguito di lettori soprattutto come critico teatrale del «Giornale d'Italia» e poi del nuovo quotidiano «L'Idea Nazionale». Fu tra i fondatori del nazionalismo italiano, al cui programma, com'è noto, aderì anche il Verga. Cfr. SILVIO D'AMICO, *Oliva, Domenico*, «Enciclopedia Italiana», XXV (1935), p. 283.

piacciono le scarpe grosse e i vestiti di fustagno. Pel teatro poi l'affare si fa più serio perché / non vogliamo che la gente colle scarpe grosse parli come la gente dalle scarpe grosse. Ella ha accennato al fenomeno in due righe del suo articolo sulle quali mi son fermato. Ma lasciamola lì che il discorso andrebbe troppo per le lunghe. Mi lasci soltanto ringraziarla assai del piacere che mi ha procurato e dirle come io sia lieto e fiero del bene che ella dice del mio libro.

Suo Giovanni Verga¹

Bibliografia:

- BRANCIFORTI, F. 1986, *Lo scrittoio del verista*, in *I tempi e le opere di Giovanni Verga. Contributi per l'Edizione Nazionale*, Firenze: Le Monnier...
- ROSENBERG, D., GRAFTON, A. 2012, *Cartografie del tempo. Una storia della linea del tempo*, Torino: Einaudi.
- D'AMBRA, L. 1929, *Incontro di Verga con Zola*, in *Studi vergghiani*, I, a cura di Lin Perroni, Palermo: Edizioni del Sud.
- D'AMICO, S. 1935, *Oliva, Domenico*, «Enciclopedia Italiana», XXV.
- FRANCHETTI, L., SONNINO, S. 1925², *La Sicilia nel 1876* (Barbèra: 1877) Vallecchi: Firenze (vol. I, L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*; vol. II, S. SONNINO, *I contadini in Sicilia, La Sicilia nel 1876*).
- MESSEDAGLIA, L. 1927, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza.
- MUSUMARRA, C. 1981, *Verga e la sua eredità novecentesca*, Brescia: Editrice La scuola.
- NAVARRIA, A. 1962, *Lettura di poesia nell'opera di Giovanni Verga*, Messina-Firenze: Casa Editrice G. D'Anna.
- ORTELIUS, A. 1573, *Theatrum Orbis Terrarum*, Paris.
- RAYA, G. 1984, *Carteggio Verga-Capuana*, Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- RAYA, G. 1990, *Vita di Giovanni Verga*, Roma: Herder editore.
- TERNOIS, R. 1967, *Zola et ses amis italiens*, Paris: Société des Belles Lettres.
- TRAINA, A. 1868, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo: Pedone Lauriel.
- VERGA, G. 1988, *Opere*, a cura di G. Tellini, Milano: Mursia.
- VERGA, G. 2004, *Il marito di Elena*, a cura di T. Iermano, Atripalda: Mephite.
- VICO, G. 1953, *Principj di Scienza Nuova (1744)*, *Idea dell'opera*, in VICO, G., *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli: Ricciardi.

¹ La lettera, insieme ad altre due, appartenne alla Libreria Scripta manent di Diego Delpino di Albenga, che nel febbraio 2014 gentilmente me ne favorì la scansione con una trascrizione che, per ricambiare la cortesia, fu restituita con varie correzioni. Aggiungo che 9 lettere di Domenico Oliva al Verga dal 25 luglio 1895 al 25 novembre 1916 sono registrate nel Tabulato B (Ordine alfabetico del mittente) del Fondo Verga.